

# "GOCCE NEL DESERTO" DI JOSEPH TUSIANI

DIECI SONETTI PER LA VITA

ANTONIO DI DOMENICO

Per chi conosce la poesia di Joseph Tusiani i dieci sonetti recentemente composti dal poeta italoamericano e pubblicati col titolo di *Gocce nel deserto* nel n. 247, marzo 2010, di "Poesia"<sup>1</sup>, il mensile internazionale di cultura poetica diretto da Nicola Crocetti e ormai giunto al XXIII anno di pubblicazione, non rappresentano una sorpresa, ma sono il naturale compimento di un percorso umano e meditativo cominciato nel 1947 con la partenza per l'America e sviluppatosi nel corso degli anni in un continuo andirivieni tra Stati Uniti, terra d'approdo, e Gargano, terra d'origine. È in questo continuo passaggio da "morti" nordamericane a "rinascite" italiane e, viceversa, da "morti" italiane a "rinascite" nordamericane che Tusiani matura e alimenta il senso del vivere e del morire<sup>2</sup>. Nel confronto tra mondi e popoli differenti, per organizzazione sociale e partecipazione personale, il poeta matura e alimenta, altresì, il suo amore per la gente. Dal suo Gargano Tusiani ha appreso l'alfabeto per leggere ogni lirica sfumatura offerta dalla natura ai suoi occhi e alla sua anima di poeta. Sono quell'alfabeto e quel bagaglio di sensibilità che gli fanno rimpiangere volta a volta le bellezze "davvero preziose" non godute "per stupidi fatti" o i luoghi non "de visu" visitati "per ubbidire alla rima tiranna". E questo si chiede proprio mentre sente sempre più vicino lo scoccare dell'ultimo secondo,

<sup>1</sup> I sonetti sono accompagnati da una nota critica di Silvio Ramat: "Nel fiorito deserto di Joseph Tusiani".

<sup>2</sup> Si confrontino, a tal proposito, le due composizioni poetiche che rivelano in maniera palese la divisione dell'io tusiano.

La prima, composta in lingua inglese nel 1976 (una delle più note del poeta italoamericano), fa parte del "Song of the Bicentennial" (Carne bisecolare), scritto per celebrare il bicentenario dell'indipendenza degli Stati Uniti. In *Gente mia and Other Poems*, Stone Park, Ill., Italian Cultural Center, 1978 (ed. it. *Gente mia e altre poesie*, pref. Ennio Bonea, trad. Maria Pastore Passaro, San Marco in Lamis, Fg, Gruppo Cittadella Est, 1982).

La seconda, in dialetto sammarchese, è del 1998 e riprende, nel titolo, uno dei versi più citati del poeta ("Due lingue, due terre, forse due anime?"), incluso nella suddetta composizione in lingua inglese. Fa parte della raccolta *Li quatte stagione e poesie ritrovate [Le quattro stagioni]*, trad. Anna Siani, San Marco in Lamis, Quaderni del Sud, 1998.

Entrambe le liriche sono riportate, rispettivamente alle pagine 114/117 e 228, in A. DI DOMENICO (a cura di) *Joseph Tusiani, italiano in America. Versi, narrazioni e immagini tra due mondi. Studi per l'ottantesimo compleanno*, Foggia, Consorzio per l'Università di Capitanata, 2004. Il volume contiene i contributi di Giovanni Cipriani, E. Bandiera, Sergio D'Amaro, A. Di Domenico, Angelo Di Summa, C. Siani, Antonio Motta, con silloge plurilingue di versi e prose di J. Tusiani a cura degli stessi, e una sezione di inediti.

quello che gli aprirà finalmente l'*invisibile* e l'*inaudito*. Ma, invece di affannarsi, di prepararsi al passaggio definitivo, si siede ancora una volta in posa contemplativa, immaginando, quasi invocando, anche per l'aldilà, "un panorama incantato o selvaggio / da perlustrare gioioso o compunto". Sono questi pensieri che fanno rinascere nel poeta il gusto e il desiderio della vita fino a condurlo a interrogarsi se quella che si presenta come partenza ultima non sia piuttosto una delle sue sofferte rimpatriate per recuperare le energie vitali che gli consentano di immergersi di nuovo, "tutto, e a capofitto," nella "diurna, antica impresa ch'è il vivere di ieri e sempre". È così forte e completo il recupero – anche se al poeta quelle energie appaiono misere gocce in un deserto di ispirazione poetica – che anche l'amore rinasce, in tutta l'umana ambivalenza tra casto desiderio di adorare "sol le grazie elette" e "forte istinto col suo imperio", "intima, orrenda marea", che, ahimè, ancora ha "dimora nei vecchi". Ma sono proprio queste riflessioni, tipicamente umane, che conducono il poeta ad una dimensione di universalità e di atemporalità. In fondo cosa rappresentano, al cospetto dei "duemila e ottocent'anni" che conta "un ulivo sotto il cielo sardo", i suoi "diciassette lustri" se non "un breve dardo"? Ripresa coscienza della sua finitezza, il poeta ridimensiona ogni pretesa di immortalità, per sé e per gli uomini tutti:

[...] O umana / schiatta sì misera e sì corta e vana! / Biasimi  
il tempo e lo chiami rapace / forse a celare la tua sorte vera.

La constatazione della piccolezza di tutto ciò che è umano lo porta, per altro verso, ad apprezzare di nuovo ogni cosa, come se non l'avesse "mai veduta". Riscopre, così,

della rugiada l'ultima caduta / d'un bimbo il primo passettin  
prudente / e d'un vecchietto la saggia battuta.

Soprattutto, gli sembra nuovo tutto ciò che gli è stato sempre familiare: "il noto panorama", "quest'antica casa", "ogni oggetto" che "reclama" il suo sguardo. Persino la corrente stagione autunnale (i sonetti sono stati composti nel novembre 2009) "tutta di vita" gli "pare pervasa".

Subentra, allora, un senso di appagamento, una serenità che ancora una volta restituisce alla sensibilità dell'uomo l'ispirazione del poeta.

*GOCCE NEL DESERTO*

1.

Solo la mente possiedo di buono,  
il resto del mio corpo è malandato.  
È come se volesse dirmi il Fato:  
“Anch’io devo ubbidire al nume Crono”.  
E sia! Non ha la vita alcun condono:  
dopo l’incontro il debito commiato.  
Ed io, che d’esser nato mi perdono,  
devo pur rassegnarmi al nuovo stato.

Non mi bisogna affatto lente o specchio:  
son questi passettini stretti e lesti  
che senza voce mi dicono vecchio.  
Solo la mente sventola vessilli  
di giovinezza e par che si ridesti  
rimproverando al corpo acciacchi e assilli.

2.

Dall’alto d’un segreto belvedere  
questa giornata da estate indiana  
tutta, sì, tutta me la vo’ godere,  
anzi gustare come melagrana.  
Oh, dolcezza acinosa d’ore vere  
che innanzi all’improvviso mi si sgrana  
come se non dovessi più vedere  
un altro giorno della settimana.

Raggio per raggio, odore per odore,  
valle dopo altra valle, monte e monte,  
miro ed assorbo la nuova bellezza,  
e la mia gioia sfonda l’orizzonte  
e tutto l’infinito m’accarezza:  
è la vita, è la vita che non muore.

3.

Ma guarda, sto scoprendo che, dei tanti  
umani eventi, il più dolce e piacente  
è proprio questo bel viavai di gente,  
di sconosciuti anonimi passanti.  
Mi sembrano più buoni tutti quanti,  
come fratelli sbucati dal niente  
ad instaurare sulla terra un ente  
universale d'amore ed incanti.

Vanno di presto mattino al lavoro  
e a sera torna ognuno alla famiglia,  
ed ecco il bello: sono anch'io con loro.  
Oh, tardi noto tanta meraviglia:  
è questa umanità che m'appartiene  
ed è l'amore che uniti ci tiene.

4.

C'è tanto che non ho guardato bene  
tutti questi anni (e sono proprio molti).  
Non ho bene osservato quelle amene  
giornate estive di pingui raccolti,  
l'odor pungente di covoni folti  
e le spighe di grossi chicchi piene.  
E mi sono fatto sfuggire i risvolti  
delle campagne cinte da Selene,

le cime dei miei colli con i primi  
fiori sbocciati agli occhi miei distratti,  
e quegli inni d'uccelli ampi e sublimi,  
ahimè non ascoltati. Quante cose  
mi son perduto per stupidi fatti,  
quante bellezze davvero preziose!

5.  
Solo fidando nella fantasia,  
non ho *de visu* visitato i posti  
più belli del pianeta, e così sia.  
Ben so che ci sono angoli riposti  
che sfuggono alla stessa poesia.  
laghetti su cocuzzoli nascosti,  
fiori in fossilizzata simmetria,  
e residui di stelle al tempo esposti.

Per ubbidire alla rima tiranna  
mi sono illuso d'aver tutto visto  
e tutto udito il mistero del mondo.  
Ma ora mi domando: può una spanna  
aprirmi l'invisibile e inaudito,  
prima che scocchi l'ultimo secondo?

6.  
E l'ultimo secondo, non so quando,  
scoccherà. Nel frattempo, qui mi vedo  
come chi stia aspettando il comando  
di partire per l'ultimo congedo.  
Invece d'affannarmi, qui mi siedo,  
ogni valigia vado controllando  
e poi smetto: il bisogno non ne vedo  
in una terra ove ogni cosa è al bando.

Eppur non è lontano il gran viaggio  
che devo compiere. Alla meta giunto,  
mi guarderò intorno se mai scorga  
un panorama incantato o selvaggio  
da perlustrare gioioso o compunto,  
senza che alcuno consiglio mi porga.

7.

E allora cosa faccio, oggi e domani?  
Come se non dovessi più partire  
o come se, per dei segnali strani,  
mi s'imponesse di non mai morire,  
riproverò quei sentimenti arcani  
che accompagnavan tutte le mie mire  
quando i miei sogni non erano vani,  
quando i bisogni erano un solo ardire?

Attendere o scordare tale attesa,  
immergendomi tutto, e a capofitto,  
in questa mia diurna antica impresa  
ch'è il vivere di ieri e sempre? O vita,  
o nostra vita, tanto più indifesa  
e bella quando sei quasi finita!

8.

Belle pulzelle bacerei ancora,  
sì giovanile avvampa il desiderio,  
ed è il mio dire ardentemente serio  
come sole che irrompe nell'aurora.  
Meglio se non avesse più dimora  
Nei vecchi il forte istinto col suo imperio!  
Al Bello eleveremmo un pio salterio  
di calma lode che soltanto adora.

Euclide solo contemplar sapeva  
con sue geometrie forme perfette,  
ogni donna mutando in alma dea.  
Amare anch'io vorrei ogni mia Eva  
adorandone sol le grazie elette,  
senza quest'intima orrenda marea.

9.

Duemila e ottocent'anni – m'hanno detto –  
conta un ulivo sotto il cielo sardo.

Lo immagino non più bello e gagliardo,  
non più datore d'olio denso e schietto,  
ma vivo, è ancora vivo. Al suo cospetto  
son diciassette lustri un breve dardo.  
Albero bimbo, albero giovinetto,  
non conosceva all'età mia traguardo.

Ancor non era Roma, ancor non era  
venuto in terra il Cristo a recar pace,  
ed esso vive, ancora vive. O umana  
schiatta, sì misera e sì corta e vana!  
Biasimi il tempo e lo chiami rapace  
Forse a celare la tua sorte vera.

10.

Ora ogni cosa osservo attentamente  
come se non l'avessi mai veduta:  
quasi attraverso una magica lente  
vedo ingrandita ogni cosa minuta.  
Noto nel solco la prima semente,  
della rugiada l'ultima caduta,  
d'un bimbo il primo passettin prudente  
e d'un vecchietto la saggia battuta.

Mi sembra nuovo il noto panorama,  
nuova perfino quest'antica casa  
ove ogni oggetto il mio sguardo reclama.  
Tutta di vita mi pare pervasa  
questa stagione autunnale. Che brama  
di più quest'anima? C'è un'altra casa?

*(New York, novembre 2009)*

## Annotazioni a margine

L'ottavo sonetto esprime la sofferenza del poeta per quell'"intima orrenda marea" che, puntualmente montando nonostante la tarda età, non gli consente di liberarsi, come vorrebbe, dell'imperio degli istinti e della passione carnale e di portarsi finalmente in quel paradiso o limbo in cui si adorano "sol le grazie elette". È, questo, un motivo già presente nelle poesie tusiane, soprattutto in quella latina. Lo rileva efficacemente Emilio Bandiera:

Non poteva mancare il tema dell'amore. In certe liriche, può sembrare che il poeta presenti questo argomento in maniera ironica o quantomeno distaccata. Ma credo che sia il comportamento schivo del Tusiani (il suo pudore!) a voler coprire con lo scherzo o l'ironia un tema così importante nella sua vita. Altre liriche infatti presentano in maniera incantata l'amore per Flavia. Il poeta però può anche essere preso e dominato da passione più forte e devastante; una passione d'amore che, come sole estivo delle piane di Puglia, brucia le piante e le anime. Si tratta di amore passionale, fisico. Nella lirica LXV di *Carmina latina II*, forse una delle più crude scritte dal Tusiani, nella parte finale sono presenti elementi di una vera e propria redenzione anche della passione amorosa. Non inganni il nome di Venere e non faccia pensare alla semplice divinità pagana. La poesia qui raggiunge culmini altissimi anche di religiosità. L'unione amorosa, anche fisica e persino passionale, è un tagliare le radici stesse del tempo, è una specie di unione all'eterna beatitudine di Dio. Con l'amore, l'uomo si trasforma in puro spirito che vola con ali divine<sup>3</sup>.

Proprio nel momento in cui riflette su questa vita che declina il poeta sente il bisogno di un nuovo "sole che irrompe nell'aurora" di un'altra vita e che lo conduca, puro spirito, nei pascoli dell'eternità. Ma per questo passaggio egli ha bisogno, ancora una volta, di fare appello a tutta la sua corporeità; non vi è, per l'uomo, fatto di carne, di sangue e di desiderio, alcuna alternativa per superare il baratro della morte.

<sup>3</sup> E. BANDIERA, "La poesia latina di Joseph Tusiani", in A. DI DOMENICO (a cura di), *Joseph Tusiani, italiano in America...*, cit., p. 40. La lirica LXV "Nuda aestas" (Nuda estate), composta nel 1984, è in JOSEPHI TUSIANI NEO-EBORACENSIS, *Carmina Latina II*, Raccolta, introduzione e traduzione di Emilio Bandiera, Galatina, Congedo, 1998, p. 124.



Il tema dell'amore rigeneratore del corpo e dell'anima compare a varie riprese nella poesia latina. In un altro carme, composto nel marzo del duemila, all'età di 76 anni, una nuova primavera sboccia per l'amore di una filippina:

*Ad Margaritam*<sup>4</sup>

O caelum pluvium, pratum super omne videris  
 Esse hodie dominus, tam malus atque minax,  
 Sed me non terres: in mente ac corde habeo ver  
 Omnino redolens et sine fine meum.  
 Vim, si vis, tota patefac nebularum et aquarum  
 Multa cum furia, terribili ac rabie.  
 Me non terrebis: ver in me natum animam implet,  
 Securasque rosas a feritate facit.  
 Nonne Philippinae me reddit amor victorem?  
 Nonne est Ver dominae veris imago mei?  
 O pluvium caelum, fac ut vis: me bene servat,  
 Ac me servabit dulciter eius amor.

*A Margherita*

O cielo piovoso, su ogni prato sembri oggi  
 padrone, perfido e minaccioso,  
 Ma non mi atterrisci: nella mente e nel cuore  
 ho una primavera tutta odorosa e mia senza fine.  
 Mostra, se vuoi, tutta la forza di nuvole e piogge  
 con gran furia e terribile rabbia.  
 Non mi atterrirai, la primavera nata in me riempie l'anima,  
 e rende sicure le rose da ogni ferocia.  
 Non mi rende vincitore l'amore di una Filippina?  
 la primavera della mia signora non è immagine della mia?  
 O cielo piovoso, fa' come vuoi: ben mi salva  
 e mi salverà dolcemente il suo amore.

(Traduzione di E. Bandiera)

Si tratta di un vero e proprio miracolo che l'amore compie per vincere le intemperie della vita. È un miracolo capace di dare rigoglio ad un arido deserto,

<sup>4</sup> La lirica è in IOSEPHUS TUSIANI NEO-EBORACENSIS, *In nobis caelum. Carmina latina*, Raccolta, edizione e traduzione in lingua italiana con aggiunta di Prefazione e di Indici di Emilio Bandiera, Leuven University Press, 2007, p. 321.

come il poeta aveva già annotato nel 1985:

*Miraculum in deserto*<sup>5</sup>

Amor est subita unda salubris  
 Mediis saliens in arenis:  
 Ubi erant humus arida et angues,  
 Rosa olet volucresque vagantur.

*Miracolo nel deserto*

L'amore è improvvisa onda vitale  
 che viene su in mezzo alla sabbia:  
 dove c'erano terra arida e serpi,  
 olezza la rosa e volano gli uccelli.

(Traduzione di E. Bandiera)

Il deserto per Tusiani non è solo l'assenza dell'amore, ma è l'assenza dell'ispirazione poetica che quell'amore, in tutte le sue sfaccettature, gli permette di pensare e di cantare. In un carme composto nel 1999, *Cogitare necesse*<sup>6</sup>, il poeta invoca la Musa come essenza del suo essere e del suo sentire:

[...]

Tute es, Musa, nihil nisi mens humana mea ipsa  
 Cui opus est divo auxilio cum terra vacillat  
 Ac terrae specie cum caelum absconditur atrum.  
 Surge, resurge in me, de me, per me, vetus atque  
 Aeterne iuvenile melos! Sit mens mea sensus,  
 Sensus mens quoque sit. [...]

[...]

Tu sei, o Musa,  
 la stessa mia mente di uomo, che ha bisogno  
 dell'aiuto divino, quando la terra vacilla,  
 e della visione della terra, quando il cielo nero è nascosto.  
 Sorgi, risorgi in me, da me, per me,  
 musica antica ed eternamente giovane!  
 Sia senso la mia mente, anche il senso sia mente. [...]

(Traduzione di E. Bandiera)

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 217.

<sup>6</sup> *Ivi*, pp. 311-313.

Ancora il deserto, dell'anima e nell'anima, è il tema di un carme composto nel dicembre del 1999, alla soglia del terzo millennio. E non è un caso che Tusiani abbia voluto sigillarlo con una citazione catulliana, quasi a confermare che è l'amore la suprema metafora della vita sua e del mondo intero:

*Nulla novitas*<sup>7</sup>

Nunc mihi nulla manet novitas modulamine digna:

Fabula et hymnus sunt nomina vana mihi.

Nullos ramus habet flores hiemalis amandos

Nec nivei nidi carmina veris habent.

Hoc tantum possum: desertos visere campos

Desertamque in me commiserari animam.

Atqui lucibus Urbs, festis et vocibus undat,

Atqui, vita velut, totum ubicumque calet.

Quali tristitia tam arcana excludor ab alta

Laude novi saeculi? Nescio et excrucior.

*Nessuna novità*

Non mi resta nessuna novità, degna di canto:

favola e inno sono per me nomi vuoti.

Il ramo non ha fiore invernale da amare,

e i nidi ghiacciati non hanno canti primaverili.

Solo questo posso: guardare i campi deserti

e commiserare l'anima deserta in me.

Ma la Città è inondata di luci e di voci festive,

e, come la vita, tutto attorno è caldo.

Quale tristezza tanto arcana mi esclude

dall'alta lode di un nuovo secolo?

Non lo so e ne soffro.

(Traduzione di E. Bandiera)

Senso, amore e poesia rappresentano per Tusiani il tritico del vivere e non può essere certo l'età, che pure avanza, a interrompere questo miracolo di rinascita e riconciliazione. È lo stesso poeta a confermarlo in alcune liriche in lingua italiana (*Sestina, Eden, Canzonetta serotina, Un altro*), composte probabilmente nella primavera del 2006 e pubblicate per la prima volta su

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 315.

*Ipogei*<sup>06</sup>, n. 2, giugno 2007, a cui si rimanda. Si riporta, di seguito, l'ultima di quelle liriche, che ben riassume i motivi evidenziati:

*Un altro*

Amore a me più non si addice; a sterpi  
bruciati aprile più non dà germogli.  
E allora perché sento  
incantatrice in me la tua bellezza  
prorompere? Perché quasi mi sembra  
di essere, io solo, la natura  
che all'improvviso pullula di gemme  
al finir dell'inverno?  
So che in questo momento  
io sono un altro, un essere creato  
dalla tua vita per far parte ancora  
della vita universale.  
Quanto lontano mi pare  
il dicembre del mondo!  
Ancora, ancora a me si addice amore.

Nel terzo sonetto Tusiani professa senza mezzi termini tutto il suo amore per l'umanità "corrente", quella che affannosamente lavora e poi torna per godersi la pace della famiglia. Il poeta non ha famiglia, tradizionalmente intesa: moglie o compagna e figli, anche se si alimenta dell'affetto dei suoi parenti più stretti (fratello, cognata, nipoti e pronipoti) e dei numerosissimi amici al di qua e al di là dell'Oceano. Mai come nella tarda età questa situazione gli sta pesando al punto di fargli rinnegare, nei momenti di malinconia, le scelte compiute "per ubbidire alla rima tiranna". Egli ha scelto di essere poeta e sull'altare della poesia ha immolato la quotidianità della vita e degli affetti. Colto dalla "maledizione" di doversi interrogare continuamente sul senso della vita, si è ritrovato ad arrovellarsi in una inane ricerca<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> Cfr. fra le tante liriche nelle quattro lingue, in cui si rinvergono tali motivi, "La lettera ma' 'mpustata", dalla raccolta *Bronx, America. Poesia in dialetto garganico*, versione italiana di Tommaso Nardella, Manduria, Lacaita, 1991: [...] Fatije com'e tutte quante l'ati, / ma l'ati ce repòsene cuntente; / invece i' me facce sti dumanne: / «Pecchè so' nate? pecchè so' partute?/ pecchè non zo' rumaste pure i' / sope ddu belle Monte riscirute?» [...] (Lavoro come tutti quanti gli altri, / ma gli altri riposano contenti; / invece io mi faccio queste domande: / «Perché sono nato? perché sono partito? / Perché non son rimasto anch'io / su quel bel Monte fiorito? ». Le opere in dialetto composte fino al 2005 sono raccolte in JOSEPH TUSIANI, *Storie dal Gargano. Poesie e narrazioni in versi dialettali (1955-2005)*, a cura di Antonio Motta, Anna Siani e Cosma Siani, San Marco in Lamis, Quaderni del Sud, 2006. Dal suddetto volume, nel quale si è provveduto ad una sistemazione della grafia dialettale, sono tratte tutte le citazioni che seguono.

Ma la sua "famiglia" Tusiani l'ha sempre avuta ed ora la riconosce anche in quella "multitudinem non piam", costretta a "laborare laborare: quare quare quare?"<sup>9</sup>. La sua famiglia era la comunità dei Sammarchesi, con la quale egli ha sempre condiviso, in presenza o a distanza, luoghi, tempi e tradizioni. Quella comunità pia, devota, ben diversa dalla anonima folla metropolitana, Tusiani ha cantato soprattutto nell'idioma, mai dimenticato, delle origini. Ora, redenta dall'amore di quella comunità, anche l'anonima folla newyorchese si eleva a rappresentare, per il poeta, l'"umana schiatta, sì misera e sì corta e vana". Ora che "non è lontano il gran viaggio", sulla soglia, finalmente, de "l'invisibile e inaudito", l'umanità intera appartiene al poeta e in tutti i suoi soggetti egli si riconosce, con un estremo e universale atto d'amore. Rinnova Tusiani, e questa volta definitivamente, lo spirito di Francesco, "Santo d'ogni sogno e d'ogni terra" (come lo aveva definito nel 1962)<sup>10</sup>, che da Times Square a San Marco in Lamis a San Giovanni Rotondo insegna come, attraverso l'amore del prossimo, si possa ripristinare quella unità terra-cielo, umano-divino, all'origine e alla fine del mondo. Illuminanti alcuni passi de *La prima Cumpagnia* (2002) e de *La tomba de Patre Pì* (2003)<sup>11</sup>.

Nel primo, Tusiani, immedesimandosi nel Santo di Assisi, manifesta nella maniera più intensa, proprio prima di concludere il viaggio che ha portato i pellegrini al Santuario di San Michele Arcangelo, tutto l'amore per la sua gente:

Sante Francische, che non sta luntane  
e penza e preja, uarda tutte quante  
ddi povere, 'nnucente crestijane,  
e lli vò bene a tutte, tante tante.  
Ce li vulesse stregne core a core,  
e canosce de tutte li tremente  
e cunzulà de tutte 'gni delore.

San Francesco, che non è lontano  
e pensa e prega, guarda tutta quanta  
quella povera, gente innocente,

<sup>9</sup> Cfr. "XXIX In vehiculo subviario", in JOSEPHI TUSIANI NEO-EBORACENSIS, *Carmina Latina*, Raccolta, introduzione e traduzione di Emilio Bandiera, Fasano, Schena, 1994, pp. 112-115. Nella lirica, composta nel 1974, il poeta descrive con ironia la folla che ogni mattina incontra durante il viaggio in metropolitana per recarsi al lavoro.

<sup>10</sup> La lirica "San Francesco in Times Square" è nella raccolta *Rind and All*, New York, The Monastine Press, 1962.

<sup>11</sup> Per un approfondimento cfr. i nostri: "La poesia dialettale di Joseph Tusiani", in A. Di Domenico, (a cura di), *Joseph Tusiani, italiano in America...*, cit., pp. 62-78; *Prima linfa. Guida ai poemetti dialettali di Joseph Tusiani*, San Marco in Lamis, Quaderni del Sud, 2005.

e vuole bene a tutti, tanto tanto.  
Vorrebbe stringerseli al cuore,  
e conoscere di tutti i tormenti,  
e consolare di tutti ogni dolore.

(Traduzione di Anna Siani)

Alla fine il poeta si lascia andare ad una vera e propria dichiarazione d'amore per la propria gente:

«O gente mia, te vede cota cota  
come li pecurucce inte lu jacce:  
preja pe me cull'anema devota.  
Ve vogghie bbene, e sule quiste sacce».

«O gente mia, ti vedo raccolta  
come le pecorelle nell'ovile:  
pregate per me con l'anima devota.  
Vi voglio bene e solo questo so».

(Traduzione di Anna Siani)

Nel secondo il poeta parte dalla descrizione dei fedeli che si recano, di buon mattino, a visitare la tomba di Padre Pio:

Nu felaredde d'àpera te pare  
de gente – vide vi' – che va e vè,  
la gente – sinte si' – che quita quita  
dice prijere in dece lingue e chiù.

Una sequela di tante api sembra  
la gente – guarda – che va e che viene,  
la gente – ascolta – che sommessamente  
dice preghiere in dieci lingue e più.

(Traduzione di Anna Siani)

La sera quei pellegrini sono diventati folla che disegna coreografie di luci e di suoni:

Vè po' la sera e tutte lu sacrate  
sreffodda d'ati gruppe affelarate,

culli cannélle ‘mmane tutte quante,  
e ‘nturne a ‘gni cannélla ce hanne misse  
nu mutedducce de cartone ghianche  
che recogghie la cera che ce squagghia.  
Lùcene mille stelle ascende ‘nterra.  
E mo càntene càntene. . . Che càntene?  
Na canzuncina ch’èje sentuta jere  
ma joje pare nova, pare n’ata,  
pare cantata pe la prima vota  
da gente furtunata e cunzulata  
sope na terra n’ata vota nata.

Arriva poi la sera e tutto il sagrato  
pullula d’altri gruppi incolonnati,  
con le candele in mano tutti quanti,  
e intorno a ogni candela ci hanno messo  
un imbutino di cartone bianco  
che raccoglie la cera che si scioglie.  
Brillano mille stelle scese in terra.  
E ora cantano, cantano. . . Che cantano?  
Un piccolo inno che ho sentito ieri  
ma oggi sembra nuovo, sembra un altro,  
sembra cantato per la prima volta  
da gente fortunata e consolata  
sopra una terra di nuovo nata.

(Traduzione di Anna Siani)

Il poeta, colto dalla commozione, si fa egli stesso pellegrino tra i pellegrini.  
Con quella folla, in quella folla vorrebbe consumare la sua vita e la sua morte:

Pìgghieme pure a me, mùseca cara,  
e ffamme squagghià come ddi cannélle  
che ce chenzùmene culanne cera,  
cera che scalla mana e scalla core.

Prendi anche me, musica cara,  
fammi sciogliere come le candele  
che si consumano colando cera,  
cera che scalda mano e scalda cuore.

(Traduzione di Anna Siani)

Ne *Lo speco celeste*<sup>12</sup>, Tusiani aveva anticipato alcuni motivi:

[...]

Sì, tornerò per Santo Matteo,  
quando il largo del piano si riempie  
di villici e d'armenti e di speranze  
e sono intorno parole e belati  
e onnipresente sole. E, se mai l'onda  
il volo m'affatichi coi suoi spruzzi  
alati, io giungerò con la mia fede  
tre giorni prima di Santo Michele,  
quando la Compagnia cinge cordiglio  
e scalza parte al cielo della roccia.

[...]

Nel *Carme bisecolare (Song of bicentennial)*<sup>13</sup> Tusiani ambisce, come nota Cosma Siani, a celebrare l'odissea di tutti gli emigrati, con i quali egli si identifica integralmente. Ciò è particolarmente evidente nella VI composizione:

*Civis Americanus Sum*: I swore  
allegiance to the Flag of Filty Stars:  
long live America for ever more!

Now I belong where countless wounds and scars  
create a morning and an epic song  
that neither time nor silence ever mars.

Now, only now for every suffered wrong  
do I discover who I am at last -  
the multitudinous Italian throng.

I am the present for I am the past  
of those who for their future came to stay,  
humble and innocent and yet outcast.

<sup>12</sup> Siracusa - Milano, Ciranna, 1956.

<sup>13</sup> In *Gente Mia and Other Poems*, cit, ripubblicato in edizione accresciuta come *Ethnicity, Selected Poems*, Edited with Two Essays by Paolo Giordano, Lafayette, In, Bordighera, 2000. Riportata in A. DI DOMENICO (a cura di), *Joseph Tusiani, italiano in America...*, cit., pp. 116-117.



I am the dream of their eternal day -  
the dream they dreamed in mines bereft of light -  
I am their darkness and their only ray,

their silence and their voice: I speak and write  
because they dreamed that I would write and speak  
about their unrecorded death and night.

O glory! I'm the bread they came to seek,  
the vine they planted to outvanquish doom,  
their most majestic and enduring peak.

For this my life their death made ample room.

*Civis Americanus Sum.* Ho giurato  
fedeltà alla Bandiera di cinquanta stelle:  
Evviva l'America! L'America evviva!

Ora appartengo alla terra le cui ferite  
creano un'alba ed un epico canto  
che né silenzio né tempo potranno affievolire.

Ora, ora soltanto per ogni ingiustizia subita  
finalmente scopro la mia identità:  
sono la enorme folla italiana.

Sono il presente perché sono il passato  
di quanti per il loro futuro son giunti,  
umili ed innocenti eppure scacciati.

Io sono il sogno del loro giorno eterno,  
il sogno sognato in miniere senza luce;  
io sono il loro buio e il loro raggio supremo,

il loro silenzio e la lor voce: parlo e scrivo  
perché loro sognarono ch'io scrivessi e parlassi  
ella lor morte in nessun registro notata.

O gloria! Sono il pane ch'essi vennero a cercare,  
il tralcio piantato per la loro unica estasi,

il loro più solenne picco duraturo.

A questa mia vita ha fatto ampio largo la lor morte.

(Traduzione di Maria Pastore Passaro)

È un motivo ricorrente, in Tusiani, quello di identificare, sin dalla partenza per l'America, la folla dei ricordi e delle emozioni con la comunità di cui volta a volta si sente storia; una comunità riconosciuta prima nei suoi conterranei, poi nei pellegrini di tutto il mondo, infine in quella anonima folla americana osservata dalla finestra di casa, che un tempo quasi lo infastidiva e che ora impersona le nascoste, rimpianti aspirazioni del poeta.